

■ MILANO. Piazza Fontana è sempre pericolosa: a distanza di 27 anni dalla strage della Banca nazionale dell'agricoltura, chi indaga su quei fatti e su quelle trame nere si trova ancora al centro di minacce, neanche tanto velate, e viene spiato in ogni mossa. È quello che sta accadendo al sostituto procuratore Grazia Pradella, titolare dell'inchiesta che una settimana fa ha portato all'arresto di quattro ex militanti dei gruppi della destra eversiva veneta, accusati favoreggiamento nei confronti di Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, cioè di due delle tre persone sospettate di aver partecipato all'attentato del 12 dicembre 1969. E contemporaneamente, ad accompagnare la già complicata inchiesta, persistono equivoci tra magistrati che lavorano su questa delicatissima materia investigativa, sul merito dei quali cerca di fare chiarezza il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio.

Proprio nell'ambito delle indagini a carico di Roberto Raho, Carlo Montagner, Stefano Tringali e Piero Andreatta, gli investigatori della Digos di Venezia hanno intercettato non solo dialoghi interessanti ai fini dei capi d'imputazione contestati ai quattro arrestati ma anche discorsi inquietanti che hanno per oggetto i magistrati inquirente e i suoi uomini di scorta. Secondo un rapporto riservato della polizia veneziana, gli amici dei fratelli Delfo e Rudi Zorzi e del medico Carlo Maria Maggi erano a conoscenza di parecchi particolari sull'attività della giovane magistrata e dei suoi spostamenti: le cimici elettroniche piazzate nei luoghi di incontro del gruppo di «neri» avrebbero intercettato addirittura descrizioni fisiche degli agenti che da un anno e mezzo scortano costantemente il pm Pradella, gli stessi ragazzi che ieri hanno consumato l'ennesimo pranzo domenicale fatto di panini per non mollare neanche un istante la sorveglianza davanti all'ufficio del magistrato. «A quella là la scorta l'accompagna persino in bagno...» è una delle frasi finite nel rapporto della Digos. Per non parlare delle continue telefonate di minacce, a quanto pare ben documentate, che arrivano direttamente in procura. Inoltre, Rudi Zorzi e i suoi «camerati» sembrano sempre ben informati sullo stato dell'arte dei vari stralci d'inchiesta che riguardano la strage di piazza Fontana e le trame nere degli anni Settanta nelle quali vengono coinvolti: parlano dei passi investigativi di Grazia Pradella, dell'inchiesta portata avanti dal giudice istruttore Guido Salvini, esprimono giudizi dettagliati e fondati. Insomma, sembrano ancora assolutamente in grado di controllare a modo loro la situazione. Al punto da prevedere qualche mossa con notevole anticipo: «Prima o poi quella mi sbatte dentro...», confida per esempio Piero Andreatta, dopo aver sostenuto un interrogatorio davanti a Grazia Pradella.

Ma soprattutto stupisce la laboriosità con la quale tutti quanti si organizzano per vanificare le iniziative giudiziarie e la tempestività delle riunioni notturne in cui se ne parla: riunioni convocate in fretta e furia ogni volta che il pm milanese sbarca a Venezia per qualche interrogatorio con l'obiettivo evidente di concordare una strategia comune di difesa e, soprattutto, di protezione per Delfo Zorzi e Carlo Maggi. «Ho detto a Rudi, guarda, se vuoi che parli con tuo fratello... mi metto mezza giornata con tuo fratello e parliamo di tutto, di tutti i dettagli...», dice per esempio Stefano Tringali accennando alla

Priebke, Corte d'appello decide su nuova ricusazione

Si tiene oggi l'udienza presso la Corte d'appello militare, a Roma, per decidere sulla seconda istanza di ricusazione presentata contro il presidente del Tribunale militare, Agostino Quistelli, nel processo contro Erich Priebke, che proprio oggi compie 83 anni. Nell'istanza di ricusazione presentata da due avvocati di parte civile, si sostiene che il presidente Quistelli, conversando con un generale dei carabinieri anticipò la sua convinzione assolutoria sull'esito del processo all'ex ufficiale nazista. Nella sua memoria difensiva, Quistelli sottolinea che le frasi dette erano quelle di un comune cittadino molto prima che cominciasse il processo e quindi ininfluenti. Una prima istanza di ricusazione presentata dal procuratore militare Intelisano è stata respinta. L'udienza di oggi si svolgerà a porte chiuse e se la corte si riserverà di decidere avrà cinque giorni di tempo per depositare in cancelleria la decisione presa in camera di consiglio. Nel caso in cui la Corte dovesse accettare la richiesta di ricusazione, il processo sarebbe sospeso per ricominciare con un nuovo presidente del Tribunale, in settembre. Se invece il processo dovesse continuare con il Quistelli, la parola passerà alla difesa dell'ex capitano delle Ss.



La banca nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana dopo l'esplosione, in basso D'Ambrosio

Ansa

Piazza Fontana, pm spiata

D'Ambrosio: non c'è confusione tra inchieste

Cominciano oggi gli interrogatori dei quattro arrestati nell'ambito delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Dalle intercettazioni ambientali della Digos emerge che il gruppo veneto stava seguendo ogni mossa del pm Grazia Pradella e sapeva tutto della sua scorta. Intanto il procuratore aggiunto D'Ambrosio fa chiarezza sulle notizie degli ultimi giorni: «L'inchiesta su piazza Fontana è una sola, quella della procura».

GIAMPIERO ROSSI

necessità di discutere la «linea» direttamente con Delfo Zorzi. E in un'altra occasione, sempre intercettato dalla Digos, ribadisce questa sua idea: «Sono andato da Rudi e gli ho detto facciamo coordinare tutto a Delfo...». A quanto pare, però, nel gruppo c'è qualcosa che non va come Tringali vorrebbe, e per questo l'ex giovane frequentatore del centro studi di Ordine nuovo si arrabbia: «Fino alle due l'ho aspettato, a Rudi, per fare un piano logico, come dio comanda...».

Tutti temono che Piero Andreatta possa cedere, lo considerano l'anello debole, e lo invitano a tacere. Ma lui ha le sue risorse: da fare, perché teme di essere arrestato perché copre qualcun altro: «Io sto pagando ma non per salvare il mio culo...». Dietro alle manovre del gruppo veneto c'è una certezza: «Stanno indagando su piazza Fontana», dicono

loro stessi, e comunque è certo che il pm Pradella si sia recato a Venezia soltanto per compiere atti istruttori relativi alla strage milanese del 1969. Loro lo sanno, ne parlano, e comunque cercano di depistare le indagini spiegando ad altri testimoni come devono comportarsi.

Oggi il pm Grazia Pradella inizierà gli interrogatori dei quattro arrestati, a partire da Stefano Tringali, e per questo anche ieri il magistrato era a palazzo di giustizia a studiare gli atti processuali negandosi però ai cronisti. Ma proprio in concomitanza con la nuova impennata delle sue indagini, in questi giorni sono circolate altre notizie relative ai quasi trentennale strascico giudiziario della strage di piazza Fontana. Il giudice istruttore Guido Salvini ha spiegato ad alcuni organi di stampa di essere vicino alla conclusione della sua lunga inchiesta su alcuni protagonisti delle

trame nere che hanno fatto da contorno a quello e ad altri attentati dinamitardi. E proprio per fare chiarezza su questo intrecciarsi di notizie e di filoni investigativi, Gerardo D'Ambrosio (che fu il giudice istruttore della prima inchiesta sulla strage, quella condotta dal pm Emilio Alessandrini) spiega il quadro delle iniziative giudiziarie avviate dalla procura: «Il giudice istruttore Salvini sta indagando da tempo sui gruppi dell'estrema destra che operavano in quegli anni, come La Fenice e Ordine Nuovo, e nel corso di queste indagini sono emersi spunti investigativi che ha poi trasmesso alla procura. Ma lui non sta indagando sulla strage di piazza Fontana, il fascicolo su quell'attentato era già aperto in procura, inizialmente contro ignoti, da quando ci è stato trasmesso da Catanzaro. Per questo il giudice istruttore è tenuto a trasmettere eventuali risultanze investigative che possono essere d'interesse per l'indagine della procura, come è avvenuto riguardo a Delfo Zorzi, un nome che era già emerso nell'inchiesta di Emilio Alessandrini con riferimento a un attentato al confine con la Jugoslavia». Insomma, dopo i pericoli di confusione di questi giorni, la procura sottolinea che l'inchiesta su piazza Fontana è una sola anche se sono aperti altre inchieste che contengono elementi legati a quel tragico 12 dicembre 1969.



Ventisette anni di indagini per una strage

Ventisette anni di indagini che si scontrano puntualmente con le nubi dei depistaggi: questo è il percorso giudiziario dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana.

Il 12 dicembre 1969 cinque attentati dinamitardi simultanei seminano il terrore a Milano e a Roma. All'interno della Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana, nel cuore di Milano, una bomba provoca 16 morti e un centinaio di feriti.

Inizialmente le indagini puntano sugli anarchici e viene arrestato Pietro Valpreda che poi risulterà estraneo a quei fatti.

Poi in Veneto i giudici Stiz e Calogero iniziano a indagare sul terrorismo nero e scoprono un vero e proprio arsenale a Castelfranco. Successivamente i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura

vengono incriminati e condannati in via definitiva per gli attentati preparatori alla stagione del terrore del 1969. A Milano, intanto, tra il 1972 e il 1974, il pubblico ministero Emilio Alessandrini (ucciso anni dopo dai terroristi rossi di Prima Linea) e il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio chiudono l'inchiesta sulla «strage di Stato», ma quando le indagini cominciano a puntare sui servizi segreti devianti (per esempio nella persona di Guido Giannettini) e sulle complicità istituzionali, la Corte di cassazione sposta il procedimento giudiziario a Catanzaro. E i principali imputati ne approfittano per fuggire all'estero.

Al termine del processo di primo grado, per Freda, Ventura e Giannettini arrivano comunque le condanne all'ergastolo, ma in appello i giudici assolvono tutti. La Cassazione annulla ma al nuovo dibattimento d'appello, a Bari nel 1985, viene confermata l'assoluzione per «insufficienza di prove».

Roma, ferisce la convivente

Anni fa uccise la moglie

Nel 1954 aveva tentato di uccidere la moglie e la suocera, nel '72 aveva ammazzato a coltellate la consorte, e ieri ha cercato di uccidere la donna con cui viveva solo da due mesi, perché lei voleva lasciarlo. È successo a Roma, nel quartiere di Centocelle. Berardo Zangrilli, un pensionato di 76 anni, è stato arrestato dalla polizia mentre tentava di lasciare la sua abitazione. L'uomo aveva appena ferito con un coltello la convivente, Vittoria Italia Franchi, di 54 anni, e stava preparando una borsa per la fuga. Ad avvertire il 113 sono stati i vicini di casa, allarmati dalle grida della donna, che ora è ricoverata in gravissime condizioni all'ospedale Pertini. Zangrilli ha raccontato agli agenti che tra i due era scoppiata una lite perché la donna voleva abbandonarlo, senza restituirgli i soldi di un ingente prestito. Così il pensionato ha estratto un coltello - in casa ne aveva parecchi, oltre a due pistole - e l'ha colpita più volte. L'uomo aveva già scontato dieci anni di carcere per l'omicidio della moglie.

IL CASO

Macabra scoperta a Potenza in una casa da generazioni di una stessa famiglia

Nel muro, lo scheletro di un bimbo

Lo scheletro di un neonato è stato trovato nell'intercapedine di un muro in un'abitazione del centro storico di Vaglio Basilicata (Potenza), durante lavori di ristrutturazione. Lo scheletro era avvolto nei resti di un tessuto: questo ed altri particolari fanno ritenere che il decesso del neonato risalga a molti anni or sono. Forse, a sessant'anni fa. Oggi lo scheletro sarà esaminato da un medico legale. In paese, mille ipotesi. «Potrebbe esser stato il frutto di un amore vietato...».

■ VAGLIO BASILICATA (Pz). Picconavano. Un lavoro semplice: tirare giù un pezzo di muro. Ma l'ultima picconata ha prodotto un suono strano. Di muro vuoto. Capita, ha pensato l'operaio. E ha picchiato più forte. Così, su questo colpo, è venuto fuori il teschio. Un teschio piccolo. Di neonato. L'operaio è rimasto con gli occhi sbarrati. Poi s'è fatto il segno della croce. Quindi ha cominciato a urlare.

L'hanno visto schizzare fuori dal

la casa correndo. Bianco. Quelli che l'hanno visto dicono che era bianco da far spavento. Povero uomo. Ci ha messo un po' a sapersi cosa aveva visto. Una cosa da brividi, quel teschio. E non aveva visto tutto. Il teschio era completo di scheletro. E lo scheletro era avvolto in un panno, tra le ragnatele e la polvere. Un cadaverino infilato lì chissà da quanto tempo. Murato in una piccola intercapedine. Murato vivo, si sospira adesso nei vicoli.

L'omicidio

Così, sospirano le donne dei vicoli tenendo stretto il rosario nelle mani, il bambino dev'esser stato partorito e infilato lì. Sì, forse era ancora vivo. Ancora ai primi vagiti. Le anziane chinano la testa e attaccano un rosario che suona come una nenia lugubre.

Il carabinieri che ha ascoltato i loro racconti, riferisce: «Sarà successo almeno sessant'anni fa...». Da queste parti, sessant'anni fa

La maestrina

Le ricostruzioni. La gente racconta che, in questa casa, fino a dieci anni fa, ha vissuto sempre la stessa famiglia, i figli dei figli e così indietro, finché la memoria non riesce più a registrare. L'ultima inquilina, una maestrina «signorina», come chiamano qui la maestra di scuola matema che non si volle sposare e che morì appunto dieci anni fa, donando la casa a una si-

gnora che, fedelmente, era stata a servizio da lei.

Ora, si capisce, il gioco del pettolego è: chi avrà partorito quella creatura? Se ne parla a bassa voce, nei banchi della chiesa, e giù al bar, tra una birra e l'altra.

I carabinieri hanno ascoltato un mucchio di gente. Contadini, pensionati, la memoria storica del paese. Ci sono fogli di appunti. Quello che dice: «Io un'idea ce l'ho... ma non mi va di infangare il nome di gente morta... perché quello che hanno fatto, è chiaro, quello è un omicidio in piena regola...».

Le indagini

Gli uomini dell'Arma sono andati anche da una vecchina stupida, dicono abbia due occhi piccoli e vivissimi. Che fa segno di sì con la testa. Ha saputo, ha capito. E poi, in un dialetto stretto che ha tradotto amorevolmente la figlia: «Non me la ricordo una donna che aspettava un figlio e che

DALLA PRIMA PAGINA

Come battere ...

tori il cui reddito non è sufficiente a porli al di sopra della soglia di povertà. In tutte le regioni, nel Nord come nel Sud, queste disparità sono da mettere in relazione alla disoccupazione. I disoccupati sono in Europa oltre 20 milioni, nei paesi dell'OCSE sono 35 milioni mentre in tutto il mondo superano gli 800 milioni. La situazione in cui ci troviamo è il risultato di una strategia che, pur implicita per taluni aspetti e condotta in maniera esplicita per altri, è sempre sostenuta da una ideologia, da opinioni concrete e da una sua logica. Un breve resoconto degli eventi in ordine cronologico servirà a chiarire in che modo questa strategia si è andata sviluppando. 1971: gli Stati Uniti abbandonano unilateralmente il sistema monetario aureo. 1979: Ronald Reagan e Margaret Thatcher vincono le elezioni cavalcando l'onda della «rivoluzione conservatrice». 1987: un crollo della Borsa precipita i mercati nel caos. 1992: crisi del Sistema Monetario Europeo. 1994: crisi valutaria in Messico. 1995: profonde inquietudini sociali scuotono la Francia. 1996: la Borsa reagisce negativamente all'annuncio della riduzione del tasso di disoccupazione. Questa progressione porta a due conclusioni: la prima è che il sistema non potrà che diventare sempre più instabile, sempre più spietato e sempre meno accettabile. La seconda è che il sistema tenderà a respingere qualunque politica di cooperazione e tutti i meccanismi di regolamentazione intrinseci al sistema stesso. Qualsiasi strategia alternativa deve essere ancorata a quattro priorità. In primo luogo il sistema monetario internazionale deve essere ristrutturato per eliminare le cause delle disuguaglianze e per ridurre la disoccupazione. Come diceva la dichiarazione dell'Internazionale Socialista di Lione, i paesi ricchi debbono riconoscere che hanno il dovere di aiutare i paesi in difficoltà mediante programmi volti ad alleviare la povertà e a creare le condizioni di uno sviluppo reale e sostenibile. In quarto luogo deve essere avviata la riforma di tutte le istituzioni politiche di cui il G7 è un esempio emblematico.

Allo stato attuale i paesi ricchi limitano il dibattito ai loro interessi e si appropriano del potere di prendere decisioni. La rappresentanza politica va allargata dal G7 al G5, vale a dire dai sette paesi più ricchi del mondo a tutti e cinque i continenti. Stando così le cose il processo di globalizzazione può imboccare una di queste due strade: quella della «deregulation» selvaggia o quella di una nuova regolamentazione, la legge della giungla o la certezza del diritto. La scelta spetta a noi.

(Pierre Mauroy)
IFS. Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto